

L'estate del '43 nei ricordi di un tredicenne

di *Vittorino Fittante*

Chiuse le scuole, non finiva giugno ed ero già tornato al paese, dai nonni. Cosicché l'estate del '43 mi trovò là, a Chiaravalle Centrale, con i pensieri che si possono avere a tredici anni tra le letture, qualche partita di pallone, discussioni di lana caprina capaci di impegnare per ore e il solito andar su e giù per la strada principale del paese, a spasso con gli amici.

Fino a luglio la guerra arrivava al paese per via delle lettere attese come ostia da chi aveva parenti al fronte. Oppure era portata dalla radio che dava i bollettini delle operazioni, ascoltata con attenzione, la sera, nel Dopolavoro fascista, frequentato ormai solo da anziani e vecchi. Dalla metà di luglio in poi cominciarono a passare sempre più numerosi camion militari carichi di soldati provenienti dalla parte tirrenica in trasferimento verso lo Ionio, per intenderci dall'Angitola a Chiaravalle per proseguire fino a Soverato. I camion nemmeno si fermavano. Peraltro cosa potevano dire quei militari? E quei militari avevano anche la consegna del silenzio. Perciò era difficile sapere da loro qualcosa. Talvolta davano notizie, ma vaghe e, del resto, neanche loro dovevano sapere granché.

Il passaggio di queste colonne era una novità. In precedenza solo un paio di camion tedeschi erano arrivati in paese. Alcuni si erano anche fermati nei pressi di una fontanina. I militari si erano lavati e fatto la barba e, alla fine, si erano sparsi qua e là a mangiare. Avevano suscitato curiosità e noi ragazzi, ma anche qualche adulto, giravamo loro intorno. Quando arrivarono le donne che erano sulla porta a prendere il fresco e a sferruzzare erano rientrate in casa, specie appena li videro a torso nudo. Ogni tanto, però, anch'esse incuriosite si facevano sulla porta o alla finestra a guardare. Stupiva tutti che quei soldati fossero forniti di ogni cosa: sapone da barba e rasoi, saponette e asciugamani, pettine e specchio. Non chiedevano niente perché non avevano bisogno di niente.

Noi ragazzi, freschi del vizio, invidiavamo loro soprattutto l'abbondanza di sigarette. Molta discussione suscitò il loro lungo pane nero, di sezione quadrata, morbido nonostante non fosse, palesemente, di giornata. Chissà poi cosa fosse quello che spalmavano sopra le fette (un militare tese ridendo una fetta di quel pane a un ragazzino dei più vicini che scappò

intimorito e come scottato dal quel gesto): forse burro, forse margarina, e chissà poi che sapore aveva quel pane nero e la margarina.

I nostri militari non godevano sicuramente di quelle comodità. In piazza, chi aveva fatto la guerra, per ultimo quella di Spagna o di Abissinia, per non dire della prima Grande Guerra Mondiale raccontava che i soldati italiani mancavano sempre di ogni cosa, dovunque, ed erano perciò sempre costretti ad arrangiarsi. Del resto, molti erano armati, ancora con fucili modello 91, quelli usati nel millenovecentoquindici-diciotto: lunghi e con la baionetta fissa, uno spiedo triangolare appuntito innestato in cima.

I Tedeschi no, erano organizzati e si vedeva. Ma quelli, diceva qualcuno, la guerra l'hanno sempre fatta e sanno come va tenuto un esercito. Poi i Tedeschi ripartirono prendendo la strada per Pirivoglia e per San Vito che proseguiva, con un tracciato interno lungo e tortuoso, fino a Soverato, fino al mare. Le colonne che, successivamente, sempre più numerose attraversavano il paese prendevano invece l'altra strada che, lasciando sulla destra Argusto, proseguiva anch'essa fino al mare senza toccare, però, nessun altro paese.

Quando si seppe dello sbarco americano in Sicilia si capì che quei militari erano in ritirata. Alla notizia che Mussolini era caduto e che era stato arrestato, nemmeno allora i camion si fermarono. Rallentarono appena; i militari, chiesta conferma e particolari, proseguirono. Naturalmente, non nascondevano la speranza che seguisse presto la fine della guerra.

In paese non si conoscevano notizie diverse da quelle che si apprendevano dalla radio, ed erano quelle ufficiali, ascoltate al Dopolavoro. Chi era sospettato di ascoltare Radio Londra e ne sapeva certamente di più, taceva. In verità la sera del sabato si era mormorato qualcosa, niente di preciso e appena sussurrato e si attese il giornale radio per avere notizie certe. Il comunicato di Badoglio confermò, ma terminava con una frase che spese molte speranze: «la Guerra continua».

Il paese prese coscienza dell'enormità dell'accaduto il giorno dopo. Anch'io. Mi portò la notizia un amico che ancora ero a letto. Me lo vidi davanti con l'abito buono: «È festa», mi disse. In paese ci fu movimento e qualcuno festeggiò davvero. L'insegna del Dopolavoro, che per anni aveva sovrastato un ingresso appesa ad un balcone, fu calata immediatamente giù senza che alcuno si opponesse e sparì, segnando l'inizio del declino dell'istituzione. Un dirigente del sindacato fascista aveva per anni tenuto orgogliosamente nel giardino di casa un busto del Duce, una bella testa tonda da giocarci al pallone, non fosse stata dura e pesante: fu fatta rotolare di qua e di là tra grida e risa e tra la costernazione spaventata della padrona, dirigente anch'essa, delle donne del fascio. Le cariche fasciste erano il più delle volte distribuite per sistemare questo o quello altrimenti senza arte ne parte. Se si indagasse e si accertassero i legami di parentela tra gerarchi (podestà, sindacalisti, fiduciari fascisti e notabili) e lo stato economico di costoro e dei loro famigliari all'inizio e alla fine della loro «carriera», », si

scoprirebbe ben bene che la sbandierata onestà degli uomini del regime è tutta una colossale balla.

Per giorni ci fu fermento e si accesero tante discussioni. Non ci furono manifestazioni ma quello che avveniva nel nostro paese avveniva negli altri vicini. Erano cancellate scritte, distrutti i simboli del fascio e teste di Mussolini mentre nelle città, si sapeva, avvenivano vere e proprie dimostrazioni. Naturalmente si continuò a seguire la radio assetati di notizie e per comprendere. Ora gli avvenimenti della guerra erano seguiti anche con la speranza che ogni bollettino fosse l'ultimo e che annunciasse la pace.

Le colonne militari continuavano a passare, ma il loro passaggio era intermittente: una- - due colonne oggi, poi niente per più giorni; poi ancora. Un giorno passò una piccola colonna tedesca. Un paio di camion si staccò dalla fila e andò a fermarsi cento metri più avanti, sulla strada per Argusto, dove, alle ultime case del paese, da quella parte, c'era il Sanatorio antitubercolare. Dai camion furono tirati giù e adagiati sul bordo della strada, all'ombra, sotto le finestre delle abitazioni, diversi feriti, alcuni veramente gravi. Gli ufficiali entrarono nel Sanatorio forse per chiedere assistenza. Ma il Sanatorio non era attrezzato per operazioni chirurgiche, non doveva avere medicinali adatti, né letti per ospitare quei feriti. Un medico, comunque, visitò quegli uomini, lì sulla strada. Forse diede qualche consiglio forse qualche medicinale, non so. Né so come fece a comunicare con i Tedeschi perché nessuno conosceva quella lingua; forse servì qualche parola di francese male appreso a scuola, forse c'era tra i Tedeschi chi poteva fungere da interprete. I feriti, dopo un po', furono rimessi sui camion che ripartirono seguiti dalla pietà della gente, specie delle donne che avevano in mente i cari lontani. Circolò la voce nei giorni seguenti che, lungo il ciglio della strada, fuori paese, scendendo verso Soverato, fossero stati trovati, ogni tanto, alcuni cadaveri. Voce credibile, sia perché si erano viste le condizioni disperate di alcuni feriti e sia perché non si riteneva possibile che un esercito in fuga o anche solo in trasferimento potesse portarsi appresso i morti. Ma soprattutto perché i Tedeschi non godevano di buona fama e, alleati o no, ora, rimanevano sempre i nemici del nostro Risorgimento e della Prima Guerra Mondiale della quale molti ricordavano la durezza e gli orrori.

In quel mese di luglio il paese visse anche un altro avvenimento. Chiaravalle C. entrante era - ed è - collegato con Soverato da una linea delle ferrovie Calabro-Lucane. Una mattina il trenino, solitamente abbastanza puntuale, portava un tale ritardo da suscitare apprensione che accrebbe alla notizia che era stato mitragliato. Quando finalmente arrivò, si seppe che c'era una donna ferita che fu infatti portata nell'ambulatorio del Medico Sanitario; niente più che due stanzette nude, arredate solo da un lettino ambulatoriale e da una vetrinetta vuota, oltre che dal tavolo del dottore. Non ricordo ci fosse nemmeno qualche illustrazione, medica o di altro genere, appesa alle pareti. La donna fu tenuta lì per un po' dopo

la visita del medico e poi fu trasferita forse a Catanzaro. Pochissimi la videro, sia perché il trenino era arrivato tra mezzogiorno e l'una, ora in cui la gente era in casa per il pranzo e per il gran caldo, sia perché tutto fu fatto con molta fretta e molta discrezione e i carabinieri allontanavano i curiosi impedendo il contatto con la ferita e quasi si trattasse di un fatto bellico di chissà quale rilevanza.

L'episodio suscitò comunque molta impressione, tanto più che si apprendeva dalla radio dei bombardamenti quasi giornalieri delle nostre città, specie di Napoli, dei morti, dei feriti e delle distruzioni provocate. Le sofferenze di Napoli, poi, erano avvertite quasi come proprie sia perché i bombardamenti erano continui e distruttivi, sia perché Napoli era sentita più vicina al cuore: era pur sempre la capitale del Mezzogiorno. .

L'estate passava in questo modo e le notizie di paesani caduti in Grecia o in Russia o in Africa, chissà dove, rattristavano e accrescevano le apprensioni in ogni famiglia. Un pomeriggio di settembre – era l'otto – ero con alcuni amici in un bar che si affacciava sulla piazza, di lato alla Chiesa Madre, tutti intorno ad un tavolino sul quale se ne stava aperto un cartoccio pieno di tabacco. In verità erano foglie secche tritate, terribili da fumare. Perciò era offerto senza risparmio e chiunque, purché avesse la cartina per arrotolare, poteva approfittarne. Dopo un po' non potendo goderne senza danno – quanto meno al palato e alla lingua che divenivano terribilmente amari dopo poche boccate boccate – – trasformammo la cosa in gioco, ostentando quella falsa ricchezza.

All'imbrunire, per il Vespro, donne e uomini cominciarono a raggiungere la Chiesa per il rito dell'Angelus. Niente di insolito, sembrava. Invece cominciò un movimento strano, sorse un mormorio, un dire e non dire indecifrabile, poi un accorrere affrettato tra chi entrava e chi usciva dalla Chiesa, apparentemente senza motivo. Finché corse la voce sempre più aperta e sicura: pace, era arrivata la pace. La piazza si riempì, si corse al Dopolavoro per averne la conferma dalla radio e quando la certezza vi fu si aprirono tutti i balconi e le finestre, molte luci furono accese alle prime ombre della sera, fu spalancato il portone della Chiesa che d'un subito si riempì di folla osannante. In quel mentre, nella piazza affollata, arrivarono due motociclette tedesche con sidecar; due sole, come fossero sperdute. Si fermarono o qualcuno le fermò e i militari stupiti tentarono di capire. Come fu possibile, a gesti più che a parole, fu data loro la notizia: la guerra era finita era arrivata la pace. Capirono. La pace non ha bisogno di parole. I Tedeschi scesero dalla moto e strinsero mani tese da una parte e dall'altra. In quel momento non erano altro che uomini stanchi, lontani da casa. La gente fraternizzò, circolarono sigarette. Uno di loro tirò fuori dal portafogli la foto dei figli e della moglie. Parlava e si capiva che forse stava dicendo che aveva tanta voglia di riabbracciarli. Sopraggiunse il Maresciallo accompagnato da qualcuno che aveva ascoltato la radio, conosceva il significato delle parole e la loro differenza. No, non la pace, dissero, ma un armistizio,

una pausa insomma, e solo per noi italiani. Per i tedeschi no, per loro niente, nein. Si fecero capire e in quei occhi si spense la gioia. Rimontarono sulle moto e partirono. Sembravano ancor più stanchi e intristiti. Sì, in quel momento non erano altro che uomini in fuga.

Nel frattempo erano state sciolte le campane e lo scampanio si univa a quello che giungeva dai paesi vicini attraverso la vallata. Dovunque era festa. La Madonna fu portata sul sagrato e la gente, acclamandola, tracciava il segno della croce intonando inni e dando inizi a preghiere. Poi cominciò un vocio che divenne dopo un po' generale: la processione, si pretendeva di portare in processione la Madonna. Il Maresciallo, che sicuramente aveva la consegna di evitare assembramenti e dimostrazioni, non sapeva che pesci pigliare perché quella era sì una manifestazione ma non eversiva: di gioia e religiosa, gli fu fatto notare. Alla fine si raggiunse un accordo e la processione seguì la Madonna per le vie principali tra i canti di una folla infinita, coperte damascate sciorinate al passaggio come nella processione della festa principale, e molti seguivano con i ceri in mano.

La guerra, come si sa, non era finita, si spostò solamente scavalcando i nostri paesi che furono risparmiati. Adesso si ascoltavano i bollettini radio per avere notizie del nostro esercito in ritirata, dei bombardamenti che continuavano, della Linea Gotica, dell'Abazia di Montecassino, di quanto accadeva altrove, di cose facessero i fascisti e Mussolini nel nord Italia.

C'era anche altro, in verità, che preoccupava a mano a mano che si avevano notizie dell'avanzata dei vecchi nemici. Si diceva che tra loro ci fossero Indiani e Negri e Marocchini e che costoro fossero proprio dei barbari: chissà quanta molestia avrebbero dato alle donne e fatto chissà cosa. Come difendersi, come difendere le donne, sarebbe bastato non si facessero vedere? Gravava sugli animi l'atavica paura delle invasioni, il terrore di saccheggi e distruzioni come quelli seguenti il terribile grido: "«li Turchi su' arrivati alla marina". ».

Che fare? Nelle case, approntati un pezzo alla volta, erano custoditi gelosamente, riposti in bauli appositamente costruiti, corredi messi assieme per la figlia femmina da maritare; fin da quando era bambina, anno dopo anno. Avevano sempre un gran valore, specie quelli delle famiglie agiate, servizi da sei, da dodici e persino da ventiquattro, pezzi di lino ricamato, di seta e di cotone, coperte, lenzuola, tovaglie, asciugamani e salviette e anche fasce per avvolgere i bambini, appena fossero, poi, venuti. Come salvarli, nasconderli dove, in campagna? E chi avrebbe potuto portarli, persona sicura, di fiducia, che non avrebbe parlato, che avrebbe saputo mantenere il silenzio, prima di tutto con la gente del paese tra la quale poteva esserci pur sempre qualche malandrino? e come proteggersi dall'invidia dei nemici che avrebbero sicuramente spifferato ogni cosa? Vero era che anche loro

Comunque sia, le case si svuotarono e non restò nella maggior parte di esse nemmeno un lenzuolo, nemmeno una tovaglia, né una salvietta di

qualche valore di tutti quei corredi. E anche i gioielli: nemmeno una catenina, nemmeno un paio di orecchini, fu tenuto in casa. Tutto ciò che poteva avere un valore sparì, in genere trasferito in campagna. Ognuno cercò ripostigli sicuri, si scavarono buche, si scoprirono o si apprestarono angoli nei cascinali, anche nelle stalle e nei porcili. Per maggior sicurezza i più ardentosi e quelli che avrebbero avuto da perdere di più si trasferirono in campagna essi stessi, vicini ai tesori nascosti. Ciò nonostante, a pericolo scampato, molti ebbero la sorpresa di rinvenire i nascondigli svuotati e chi aveva sotterrato cassetine zeppe di tesori, nei pressi di chissà cosa, ebbe tanta paura di non saper mantenere il segreto che rimosse la memoria del posto: non la ricordò più sicché, a meno che non sia anch'essa una novella leggenda, chissà quanti tesori si possono rinvenire, scavando, nelle nostre campagne.

Intanto si erano riaperte le scuole ed io ero sempre al paese. Treni non ne partivano, nemmeno la Calabro-lucana, mi fosse servita, funzionava più. I pochi treni che passavano da Soverato o che lì si formavano erano sempre sovraccarichi, gente aggrappata alle porte, qualcuno sul tetto dei vagoni. Troppo pericolosa l'avventura per un ragazzo solo.

Dopo l'armistizio, come si sa, i militari abbandonarono le caserme e raggiunsero le loro case. Dopo un po', però, apparvero sui muri manifesti che ordinavano di tornare ognuno nella propria caserma, nella sua compagnia. I disubbidienti sarebbero stati considerati disertori, eccetera eccetera. Mio padre sapeva che c'erano paesani nella caserma di Nicastro che prima o poi avrebbero ubbidito e sarebbero tornati nei ranghi. Fece sapere ai nonni che non bisognava farsi scappare l'occasione se volevano che non perdessi un anno di scuola; che era possibile affidarmi a un gruppo di quei militari, a chi conoscevano meglio e di cui c'era da fidarsi.

Così, una mattina, carico delle mie cose, non molte ma pur sempre un fardello per me, cominciai il mio viaggio avventuroso affidato dai nonni preoccupatissimi ad un sergente che guidava un drappelletto di paesani, cinque o sei, tutta brava gente, una addirittura vicina di casa. Partimmo con la Calabro-lucana che fungeva da tradotta militare, che aveva ripreso a funzionare, un viaggio ogni tanto. Ma quella mattina era riservata agli sbandati, ai civili era proibita. Io ce la feci lo stesso a partire, la mia famiglia era conosciuta e stimata, chiusero un occhio e poi ero in mano ad un sergente, pur sempre un graduato; né c'erano ufficiali e nemmeno marescialli tra quei soldati. Un'autorità militare, dunque. Dissero che il treno sarebbe stato senza fermate, forse per scoraggiare i civili, ma appena a Pirivoglia, la prima stazione successiva, il treno si fermò e rimase immobile per ore. Si fermò ancora a San Vito, sembrò poi volesse correre come il vento e invece si fermò ancora e ancora, ad ogni stazione.

Arrivammo a Soverato che era passato da un bel po' il mezzogiorno ed eravamo partiti alle otto di mattina. Speravamo di trovare un qualche mezzo per proseguire, un treno o camion militare o civile. Se ne vedevano

carichi di militari e qualcuno anche ancora vuoto. Tutt'intorno alla stazione delle Calabro-lucane c'era un mare di soldati che come noi sciamavano verso la stazione delle Ferrovie dello Stato, poi sul piazzale esterno, poi verso un punto dove si diceva fosse possibile trovare posto sui camion. All'improvviso sul voci confuso di mille richiami prevalse il rumore di un aereo, un crepitare di mitraglia, una virata e poi ancora mitraglia e l'aereo sparì, d'improvviso come era apparso. Un aereo piccolo a bassa quota, sembrava un giocattolo visto così, il primo che vedevo da vicino. Intravidi, in verità, che il sergente mi buttò a terra e quasi mi coprì con il suo corpo. Perché quell'attacco? Si vedeva bene che quella folla di soldati era sbandata e senza armi. Evidentemente il pilota obbediva all'ordine di ridurre il più possibile i ranghi del nemico e il nemico, naturalmente, erano quei soldati, ed anche io ero un nemico, e i tanti borghesi che cercavano, come i militari, un passaggio per proseguire. Naturalmente ci fu un fuggi fuggi generale. Un formicaio impazzito.

Quando tutto finì e mi rialzai mi accorsi che mi ero rintanato tra le foglie larghe e piatte di una pianta di fichi d'india, proprio dentro, ma, incredibile, nessuna spina sentivo tra le dita, parte preferita, ci avete fatto caso, da quelle foglie aculeate da quel frutto irsuto. Non circolò voce di feriti, pare non ce ne fossero, e sembrò allora tutto molto strano, quell'aereo inaspettato, l'attacco, i colpi di mitraglia andati a vuoto, e poi niente più. Che non ci fossero feriti ci rassicurò; potevamo allora pensare senza scrupoli a trovare un passaggio per Catanzaro o, comunque, per proseguire. Non c'era ordine nel posto indicato come possibile; di un posto in partenza, nessuno che ubbidisse a qualcuno, una confusione incredibile, sgomitare per aggrapparsi a un camion, un improvviso affrettarsi verso un altro posto dove si diceva possibile trovare un imbarco, seguendo le indicazioni di voci forse messe in giro ad arte. Ci convinchemmo che non c'era alcuna possibilità di trovare posto su un camion mentre il pomeriggio passava. Presto sarebbe giunta la sera e per la notte era meglio essere al coperto. Se avessimo raggiunto Catanzaro c'era speranza che avremmo trovato posto in caserma (ma io non ero militare, ero un ragazzo, addirittura: come avrebbero fatto?) o, al limite, in una locanda. Questi pensieri, questi propositi ci convinsero ad incamminarci a piedi seguendo una lunga fila che non si chiudeva con noi lungo i binari della ferrovia: la strada più corta per raggiungere Catanzaro. Se non avessero avuto il pensiero di me forse avrebbero trovato, ognuno per suo conto, un posto su qualcuno di quei camion ma la brigata restò unita e nessuno si lamentò. Cominciammo, dunque, la marcia.

Può sembrare facile camminare lungo il tracciato di una ferrovia. Se lo fai per gioco puoi procedere in equilibrio su un rotaia o saltare da una traversina all'altra o seguire, quando ci fosse stato, il sentiero al lato del pietrisco. Ma mi accorsi per noi era un'altra cosa. Bisognava procedere in fila per non essere d'intralcio ad altri e mantenere un certo passo. Non che ci

fosse qualcuno a comandare, non era una esercitazione; semplicemente si andava avanti meglio. Non era un obbligo, però, tant'è vero che andavamo avanti camminando in mezzo ai due binari o seguendo certi sentieruzzi che affiancavano i binari, come sembrava più comodo insomma, ma sempre più o meno in fila. Sulla destra ci seguiva il mare, a volte vicino, quasi a toccarlo, a volta fuori della vista. Ci accompagnava e ci mandava a tratti un fiato di frescura.

C'erano diverse gallerie e le attraversammo tutte, tenendoci il più possibile accostati alla parete, al buio, squarciato ogni tanto dal lampo di un accendino acceso per controllo, non ci si trovasse in mezzo ai binari caso-mai sopraggiungesse inaspettato un treno. Uno arrivò, infatti, e andava nella direzione contraria alla nostra. Ci appiattimmo al muro e trattemmo il respiro. Ma lo stesso dovemmo ingoiare tossendo il fumo immenso che aveva riempito la galleria e non spariva mai. Riuscite a immaginare il rimbombo che fanno gli scoppi di tosse di centinaia di uomini, al buio dentro una galleria?

Incrociavamo spesso file di militari che avanzavano dall'altro lato dei binari andando dalla parte opposta alla nostra. Loro tornavano a casa, non sapevano o non volevano sapere di manifesti, di ordini, di minacce, di nulla. A casa, volevano solo raggiungere ciascuno la propria casa. Era curioso vedere da lontano l'imbocco della galleria che inghiottiva la testa della nostra fila mentre dal buio usciva quella dell'altra. Nessuno delle due si fermava; saluti sì, da lontano, scambi di informazioni, di qualche rara sigaretta o di notizie a un paesano riconosciuto. Io incontrai un mio cugino che veniva da Torino, aveva la febbre, era stanco nessuna voglia di parlare, solo quella di arrivare a casa, buttarsi sul letto e riposare, finalmente.

All'imbocco di una di quelle gallerie le file che entravano e uscivano facevano come un giro, seguivano uno strano e invisibile sentiero che li teneva alla larga da un punto. Ci avvertirono che in quel posto spuntava dal pietrisco uno scarpone da militare infilato a quello che era stato un piede, ormai divenuto un osso, e forse sotto lo strato di pietrame poteva esserci qualcuno, milite veramente ignoto di cui forse nemmeno le ossa sono ormai rimaste, macinate da mille e mille e mille inconsapevoli passi di sventurati.

La fila di cui facevamo parte ogni tanto si spezzava: qualcuno l'abbandonava preferendo la strada che ci seguiva sulla sinistra, in alto, qualche altro si fermava a riposare. Ci ritrovammo, alla fine, il nostro gruppetto distaccato, nessuno avanti a noi, nessuno dietro, forse attardato da me sebbene io non avessi mai chiesto una sosta durante la marcia. Ci mancava l'acqua. Avevano provviste di sigarette, ma poca acqua, un piccolo sorso ogni tanto. Per fumare ognuno seguiva un suo programma e alle scadenze preordinate accendeva la sua sigaretta e la fumava, lui, a saziarsi. Per la sete non c'era proprio niente da fare. Alla vista di un casello ferroviario sperammo di avere da bere. Era spalancato, porte e finestre aperte come

per far prendere aria alle stanze. Un paio del gruppo precedette gli altri forse sperando anche di ottenere qualcosa da mettere sotto i denti, un frutto magari, ma ne uscì quasi subito e impedì che si entrasse: non c'era nessuno, niente da vedere. Poi confidarono che per le stanze c'era sangue dappertutto, specialmente i letti ne erano intrisi; rossi i lenzuoli e i materassi. Procedemmo oltre penserosi e intristiti, mentre il sole cominciava a calare oltre la linea dell'orizzonte.

Avanti, avanti e avanti, fino a Catanzaro. Che ci apparve, finalmente, brulicante di gente nell'ombra della sera. Il sergente ci fece aspettare e andò a prendere ordini e consigli al distretto. Niente, non c'era niente in nessun dove, nemmeno un posto al coperto, inutile tentare presso qualche caserma. Girammo per locande ma tutte risultarono stracolme: un uovo era Catanzaro quella sera, piena come un uovo. Ma la notte, passarla fuori non era proprio il caso, allo scoperto e forse all'umido, esposti a qualsiasi combriccola di male intenzionati. Uno del gruppo propose di infilarsi in uno dei rifugi antiaerei ormai abbandonati. Dovemmo accettare il consiglio e ci infilammo in quello che era stato ricavato poco sotto San Rocco, forzando un debole cancello. Lì passammo la notte stesi su stretti sedili addossati ai muri, tormentati da miliardi di cimici affamate.

La mattina seguente nemmeno perdemmo tempo a cercare un improbabile passaggio. Decidemmo di prendere la Calabro-lucana per Decollatura, sempre che fosse stata in funzione e raggiungeremo la stazione che trovammo piena di gente in attesa di un treno che non partiva né si sapeva quando e se sarebbe partito. Aspettammo un po' indecisi e alla fine ci dovemmo convincere che non ci restava che riprendere il cammino a piedi sperando di trovare un passaggio per via. Ma i due tre camion che passarono erano carichi e uno, che era vuoto, nemmeno ci salutò. Sentimmo molto il tratto fino ai piedi di Tiriolo perché era tutto in salita; poi cominciò la discesa che ci pesò poco perché, è vero che la coda è dura da scorticare, ma sentivamo ormai, giunti a Marcellinara - dove mangiammo seduti sui gradini di una abitazione - l'odore di casa. Dove arrivammo, finalmente nel tardo pomeriggio. In piazza preparavano un comizio: assoluta novità per me. Ero arrivato a casa, comunque finalmente. Avevo tenuto il passo e ne ero orgoglioso.

NOTA DEL DIRETTORE

L'autore di questa testimonianza, su mia sollecitazione in previsione del numero speciale della Rivista da dedicare al '43, aveva ripreso un suo vecchio scritto che non era mai stato mai pubblicato. Io lo avevo letto e quando gli ho proposto di pubblicarlo per noi avevo aggiunto di non toccarlo se non in qualche piccola modifica che lasciasse il testo nella sua prima stesura. Così è stato fatto. Mi aveva preavvertito che il lavoro era stato completato e che nel giro di qualche giorno, per una ultima lettura, lo avrebbe inviato.

Vittorio, purtroppo, è mancato alla sua famiglia e ai suoi amici. Una

persona appassionata del suo impegno culturale ed amica dell'Istituto. Oltre ad alcune riviste del vecchio Pci (diversi numeri de Il Contemporaneo), donate alla nostra biblioteca, aveva reperito le carte della sezione del Pci di Nicastro (ora Lamezia Terme) e lo aveva offerto donate a noi dell'Istituto. Il fondo è attualmente catalogato dall'Archivio di Stato di Cosenza, che lo consegnerà fra qualche settimana all'Icasic all'Icsaic per metterlo a disposizione degli studiosi.

Quale amico lo ringrazio e intendo ricordarlo in questo modo.

G.M.